

La strada stretta:

L'AUTO-APPROPRIAZIONE

Lo scopo dell'articolo è di mettere in evidenza la rilevanza che, nell'attuale contesto culturale, la tematica della realizzazione di sé ha assunto anche per l'impegno educativo e per la riflessione pedagogica. Il soggetto è messo, oggi forse più che in passato, di fronte alle potenzialità della propria libertà, e contemporaneamente davanti al rischio, drammatico, di perdersi.

Attraverso il riferimento ad alcuni studi attuali e alla lezioni di alcuni maestri del pensiero contemporaneo cattolico si cercherà di richiamare l'importanza della strada, affascinante e stretta, dell'auto-appropriazione della propria coscienza nella logica dell'apertura e della responsabilità.

1. La soggettività come categoria portante della cultura contemporanea

«Tutto intorno a te»; «Tu senza confini»; «*Power to you*». Sono slogan pubblicitari facilmente riconoscibili, che abbiamo sentito (in alcuni casi senza neppure accorgercene) centinaia di volte, fino a diventarci familiari, come un vero e proprio «tormentone». Essi esprimono con forza,

e a loro volta alimentano, un modo di vedere la vita che mette in risalto e pone al centro, indubitabilmente, il singolo individuo, la sua soddisfazione e la sua realizzazione. Non si tratta naturalmente di un caso. Queste pubblicità, infatti, evidenziano enfaticamente una delle peculiarità dello spirito del nostro tempo: la tensione forte verso non solo l'avere, ma verso il sentirsi bene, lo stare bene.

La ricerca di una vita soddisfacente e felice, della realizzazione delle proprie aspirazioni è, in realtà, un tratto costante della vita umana. C'è lo ricorda Giovanni Grandi in un agile e prezioso volume *Persona, felicità, educazione. I legami che aiutano a crescere* (2010): «Tutti desideriamo e ci auguriamo il bene. Naturalmente non significa che tutti desideriamo la stessa cosa. Ogni genitore desidera il bene per i propri figli, così come ogni educatore dice che occorre sempre compiere il bene e ogni uomo politico afferma che intende impegnarsi per il bene comune. Ma cosa intendiamo per "bene", precisamente? [...] Potremmo dire, provvisoriamente, che il bene che tutti desideriamo è proprio una "vita felice". Ma ci accorgiamo che occorre molta attenzione nel decifrare que-

sto desiderio: sapremmo dire in che cosa consiste per lo meno per noi? Cos'è che stiamo cercando?» (Grandi, 2010, pp. 13s). Ciò che caratterizza il nostro tempo è proprio l'orientamento generale attraverso il quale si cerca la risposta. Generalizzando (e, quindi, compiendo una certa semplificazione) si potrebbe rispondere che oggi la ricerca della felicità ha il proprio baricentro nei criteri del benessere personale e della conduzione di una vita centrata sulla soddisfazione piena delle proprie aspirazioni. Ha osservato U. Beck: «Nel mondo occidentale sembra che le persone desiderino innanzitutto condurre una vita propria. Al giorno d'oggi, chi chiede agli occidentali che cos'è che li spinge ad agire, a che cosa aspirino, per che cosa combattano o da che cosa temano maggiormente di venire privati sente senz'altro parlare di denaro, del posto di lavoro, di potere, di amore, Dio e così via. Tuttavia, sempre più spesso, se sente parlare anche delle aspettative relative alla propria vita. Il denaro equivale al *proprio* denaro, lo spazio al *proprio* spazio ed entrambi sono intesi quali presupposti imprescindibili per vivere una vita propria. Beni come l'amore, il matrimonio e la famiglia (che l'incertezza del futuro rende oggi più agognati che mai) vengono menzionati con riserva, poiché coinvolgono e legano singole biografie mosse da una forza centrifuga che li spinge l'una verso l'altra. Potremmo dire che la lotta quotidiana per costruirsi una vita propria è divenuta ormai l'esperienza collettiva dell'Occidente, nella quale si riflette la comunità residua cui ciascuno appartiene» (Beck, 2008, pp. 7s). La ricerca della realizzazione esistenziale dei singoli non è dunque diretta, principalmente, verso l'esterno, *ma verso la propria sfera personale*, secondo una prospettiva prevalentemente «narcisistica». Vale ancora oggi quanto osservava Lasch, più di trent'anni in merito alla

società nord-americana: «Dopo le mobilitazioni politiche degli anni Sessanta, gli americani hanno dirottato il loro interesse su questioni esclusivamente personali. Abbandonata la speranza di migliorare la vita in modo significativo, la gente si è convinta che quel che veramente conta è il miglioramento del proprio stato psichico: aderire alle sensazioni, nutrirsi con cibi genuini, prender lezioni di ballo o di danza del ventre, bagnarsi nel mare della saggezza orientale, fare del *jogging*, imparare a "entrare in rapporto", a vincere la "paura del piacere"» (Lasch, 1981, p. 16).

2. La persona si suscita con un appello

La centralità della soggettività individuale è strettamente connessa con un altro fenomeno attuale di grande valenza pedagogica: *l'indebolimento dei dispositivi esterni nella costruzione della propria identità e percorso di vita*.

Attualmente le persone nel loro processo di crescita si trovano, logicamente, a fare i conti con una serie di regole, ritualità, idee, concetti, principi, trasmessi dall'esterno, ma queste «costrizioni» appaiono «a maglie larghe». Con più frequenza che nel passato (almeno quello che conosciamo attraverso il racconto delle generazioni che ci hanno preceduto) le persone risultano consegnate a se stesse e alla loro capacità di scegliere; non si trovano più messi di fronte ad una rigida regolamentazione esterna messa in atto dalle istituzioni e dalla cultura di riferimento. Più che sentirsi dire: «Fai come ti dico io», ci si sente dire: «Fai come ti senti». Le persone così si trovano di fronte alla propria «sovranità», alla responsabilità della propria auto-regolazione.

Si tratta di una situazione molto delicata. Ha osservato M. Magatti: «Affascinato dal sogno della libertà assoluta, l'Io

contemporaneo si pensa come "sovrano". Desideroso di vivere la vita e il suo brivido, l'Io sovrano si crede padrone di se stesso e del mondo, perfettamente capace di dare corso a quella volontà di potenza che sente scorrere nelle sue vene. Ciò che vuole è il dominio in quanto tale, al di là del singolo obiettivo o del singolo risultato. In realtà, al di là delle sue fantasie e delle sue illusioni in cui è immerso, l'Io sovrano dà forma a una singolare combinazione che, da un lato, vede l'aumento complessivo della potenza sistematica e, dall'altro, comporta il progressivo indebolimento della soggettività individuale. In questo modo nonostante le sue pretese, l'Io sovrano finisce per rimanere vittima di se stesso» (Magatti, 2009, p. 351).

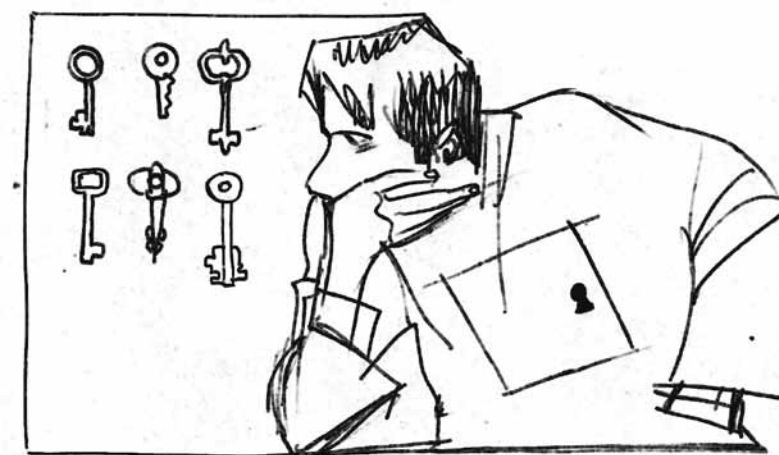
La consapevolezza dei rischi che lo spostamento dai dispositivi esterni all'autoregolamentazione conduca ancora più facilmente all'erronea identificazione (messa da sempre in luce dagli scritti dei «saggi» delle diverse culture) della vita felice con il possesso o con una illusoria libertà senza limiti, porta in primo piano la questione educativa.

Come aiutare noi stessi e gli altri a vivere in profondità la propria umanità,

come aiutare i ragazzi, i giovani, gli adulti, a «prendere in mano la propria vita» senza cadere nella chiusura sterile su se stessi?

Di fronte al rischio di una «dittatura» della soggettività, chiusa in se stessa e regolata solo dai propri bisogni, c'è chi ritiene che la strada maestra sia quella di tornare ad un'azione educativa fortemente regolativa, caratterizzata da un sistema, molto coerente e omogeneo, di dispositivi esterni.

Sebbene sia evidentemente importante e necessario accompagnare la crescita della persona attraverso una regolamentazione esterna, essa non è sufficiente. Per almeno due motivi. Uno, se si vuole più contingente, è legato al fatto che le persone oggi non vivono in contesti monoculturali, ma plurali dove respirano e incontrano regolamentazioni diverse. Non basta dire alla persona: «Fai in questo modo», se progressivamente non la si aiuta a coglierne le ragioni capaci di reggere al confronto con altre opzioni. L'altro motivo, molto più radicale, consiste nel principio che un'azione educativa che non miri a portare la persona dalla regolazione esterna al riconoscimento e all'accoglienza consapevole di significati



riconosciuti come valori, non può essere detta propriamente tale. Come ricordava Mounier: «Per definizione una persona si suscita con un appello, e non si fabbrica con l'addestramento» (Mounier, 2004, p. 154).

Occorre dunque integrare il disciplinamento esterno con altre logiche. Come dice appunto Mounier, occorre un «appello». Ecco una prima direzione importante: la persona costruisce se stessa, scopre le proprie profondità, impara a prendere sul serio le domande che la abitano, nella misura in cui è «interpellata», nella misura in cui abita contesti, vive esperienze, incontra persone che gli toccano l'animo, che gli generano interrogativi, che gli propongono ragioni per vivere che gli allargano la prospettiva.

Secondo Benasayag e Schmit una della radici dell'attuale disagio esistenziale sta proprio nell'eccessiva curvatura sul presente e sull'incapacità del mondo adulto di generare un reale desiderio di futuro. Essi scrivono: «Così, oggi sappiamo be-

nissimo, che la perdita di ideali e la tristezza hanno portato la nostra società ad abbandonare un tipo di educazione fondato sul desiderio. L'educazione dei nostri figli non è più un invito a desiderare il mondo: si educa in funzione di una minaccia, si insegna a temere il mondo, a uscire indenni dai pericoli incombenti. Questa inversione di tendenza nel modo di educare rappresenta un cambiamento culturale fondamentale, ma raramente è stato considerato tale» (Benasayag-Schmit, 2004, p. 57).

3. L'appropriazione di sé come «crisi sociale» e come compito ineludibile

L'attenzione sulla propria realizzazione, se si vuole viverla in profondità (ossa non come mera auto-determinazione ma come responsabilità di sé e, congiuntamente dei propri legami e del proprio mondo) comporta un esercizio, tutt'altro che facile, di discernimento. Si possono infatti confondere i diversi gradi di soddisfazione delle proprie esigenze e aspirazioni, si possono confondere, per riprendere ancora la riflessione di Benasayag e Schmit i *desideri* con le *voglie*: «La nostra società non fa l'apologia del desiderio, fa piuttosto l'apologia delle voglie, che sono un'ombra impoverita del desiderio, al massimo sono desideri formattati e normalizzati. Come dice Guy Debord in *La società dello spettacolo*, se le persone non trovano quello che desiderano si accontentano di desiderare quello che trovano. La grande sfida lanciata alla nostra civiltà è quindi quella di promuovere spazi e forme di socializzazione animati dal desiderio, pratiche concrete che riescano ad avere la meglio sugli appetiti individualistici e sulle minacce che ne derivano» (*Ib.*, p. 63).

Se si ritiene che cercare la propria realizzazione significhi più di una semplice soddisfazione immediata, *occorre accresce-*

re la consapevolezza di sé. Ecco una seconda direzione: si può rispondere al depotenziamento dei dispositivi esterni con un aumento dell'attenzione alla formazione del dispositivo interno del soggetto, ossia la sua coscienza.

Oggi, come sempre, il vivere responsabilmente la propria vita comporta l'imparare ad appropriarsi di sé, ad avere una consapevolezza della tensione all'autenticità che ci abita, della dinamica di auto-trascendenza che ci apre alla ricerca del vero, del giusto, del bello, dell'amabile.

Bernard Lonergan, grande pensatore cattolico del Novecento, parla a questo proposito di auto-appropriazione personale ed evidenza come tale compito, oggi più che nel passato, sia non un privilegio dei dotti, ma un'esigenza di ciascuno: «Nel mezzo di questo diffuso disorientamento [quello di trovare una risposta condivisa alla domanda: che cosa è precisamente l'uomo? ndr] il problema dell'uomo di auto-conoscenza cessa di essere semplicemente l'interesse individuale inculcato dall'antico saggio. Esso acquista le dimensioni di una crisi sociale. Può essere letto come il problema storico del ventesimo secolo. Se in tale bilancio devono prevalere l'intelligenza e la ragionevolezza umane, la responsabilità e la libertà umane, allora esse devono essere convocate dall'ambito debole e confuso dei fattori latenti e devono prorompere fuori nel pieno possesso dell'autoconsapevolezza e dell'auto-possessione» (Lonergan, 2010, p. 42).

Un tale compito appare tanto ineludibile, quanto esigente poiché chiede alla persona di riconoscere non solo il dinamismo coscienziale, ma anche la precarietà del suo pieno realizzarsi. «L'autenticità umana non è mai un possesso puro, sereno, sicuro. È sempre un ritirarsi dall'inautenticità» (Lonergan, 2001, p. 142).

Il dinamismo della coscienza è, secondo Lonergan, il metodo fondamentale del

formarsi della persona. Esso è caratterizzato da un insieme strutturato e dinamico di operazioni («vedere, udire, toccare, odorare, gustare, indagare, immaginare, capire, concepire, formulare, riflettere, disporre in ordine e pesare l'evidenza, giudicare, deliberare, valutare, decidere, dire, scrivere» Lonergan, 2001, p. 37), che vanno articolandosi in quattro livelli principali: lo sperimentare, il comprendere, il giudicare, il decidere (Lonergan, 2010; Triani, 1998).

Si tratta di una dinamica strettamente connessa con le altre dimensioni della persona, principalmente quella affettiva e quella intersoggettiva. L'uomo infatti non è solo plasmato da ciò a cui fa attenzione, da ciò che comprende, giudica e sceglie ma anche, in modo altrettanto decisivo, dalle sue relazioni e i suoi affetti.

La dinamica coscienziale, nel suo svolgersi concreto, è ciò che permette alle persone di crescere nella conoscenza della realtà e di inter-agire con essa con intelligenza, creatività, responsabilità; ugualmente è ciò che permette di ampliare la consapevolezza di sé.

La persona, è questa la posizione di Lonergan, diventa sempre più capace di rapportarsi con se stessa, nella misura in cui è attenta, intelligente e responsabile verso il mondo e correlativamente innalza la sua capacità di rapportarsi con il mondo e la sua complessità, nella misura in cui si appropria di sé, ossia fa esperienza, comprende, giudica il proprio dinamismo coscienziale, le proprie dimensioni affettive e relazionali, e sceglie in rapporto a tale processo di consapevolezza.

L'auto-appropriazione consiste proprio in questo: nel fare attenzione alle proprie operazioni coscienziali, nel comprenderle, nell'affermarle, e nello scegliere in conformità a loro.

Promuovere l'auto-appropriazione significa, perciò, promuovere nella perso-

na, innanzitutto, l'esercizio delle proprie operazioni coscienziali; significa operare con essa (sollecitarla, stimolarla) perché possa prendere sul serio, ossia sperimentare e assumere progressivamente come propri, i 'precetti' che stanno alla base del processo di formazione: «Il progresso proviene dal valore originante, dai soggetti che sono il loro vero io mediante l'osservanza dei precetti trascendentali: sii attento, sii intelligente, sii ragionevole, sii responsabile» (Lonergan, 2001, p. 84). La declinazione reale del dinamismo coscienziale può compiersi, secondo Lonergan, in forme qualitativamente molto diverse in rapporto alla storia di ogni per-

sona e all'orizzonte esistenziale che egli sta vivendo. Vi sono però, tra gli altri, tre aspetti «decisivi» che egli chiama le «tre conversioni» che determinano con forza la portata dell'orizzonte di una persona. La conversione è infatti un ribaltamento, un cambiamento radicale del proprio orizzonte di riferimento. Essa può essere di tre tipi: intellettuale, morale, religiosa. «La conversione intellettuale è un chiarimento radicale e, conseguentemente, l'eliminazione di un mito estremamente tenace e fuorviante che riguarda l'oggettività e la conoscenza umana. Il mito è il seguente: il conoscere è simile al guardare» (*Ib.*, p. 268). Uscire da questo mito si-



gnifica comprendere che «conoscere non è semplicemente vedere; è sperimentare, capire, giudicare e credere» (*Ib.*).

Si sperimenta questa conversione quando nel corso della vita si capisce che la comprensione delle cose non consiste solo nel guardarle superficialmente, ma che occorre ben oltre, si tratta infatti di incamminarsi nella strada del fare attenzione con costanza, mettere in rapporto gli elementi, cogliere le costanti.

La conversione morale «cambia il criterio delle proprie decisioni e delle proprie scelte: dalle soddisfazioni ai valori» (*Ib.*, p. 270). Si è sulla strada di questo cambiamento radicale quando si comincia a cogliere la distinzione tra il nostro bene individuale e un significato a cui si attribuisce un valore più grande. «Quando siamo bambini o minorenni – scrive Lonergan – altri agiscono su di noi per persuaderci o allettarci, per comandarci o costringerci a fare il bene. Man mano che la nostra conoscenza della realtà umana cresce, man mano che le nostre risposte ai valori umani si rafforzano e si affinano, i nostri educatori ci lasciano sempre più a noi stessi affinché la nostra libertà possa esercitare la sua tendenza sempre crescente all'autenticità. In tal modo arriviamo a quel momento esistenziale nel quale scopriamo da noi che la scelta che noi facciamo interessa noi stessi non meno di quanto essa non riguardi gli oggetti scelti o rifiutati, e che tocca a ognuno di noi decidere di sé, ciò che egli deve fare di sé. Allora è il momento per l'esercizio della libertà verticale, e allora la conversione morale consiste nell'optare per ciò che è veramente bene, quindi anche per il valore contro la soddisfazione quando valore e soddisfazione siano in conflitto» (*Ib.*).

La conversione religiosa consiste, per usare una metafora, nel cambiamento del proprio cuore, nell'essere preso da

un valore ultimo inteso come amabilità: «È innamorarsi in maniera ultramondana» (*Ib.*, p. 271), è sperimentarsi e comprendersi in relazione ad una realtà che si manifesta come amore. Tale innamoramento è considerato «fondamento efficace di ogni auto-trascendenza, sia nella ricerca della verità, sia nell'attuazione dei valori umani, sia nell'orientamento da adottarsi rispetto all'universo, al suo fondamento e al suo fine» (*Ib.*).

Accanto alla promozione dell'esercizio dei precetti trascendentali, sostenere la persona nella ricerca della propria autenticità comporta, dunque, da un punto di vista educativo l'attenzione verso la portata dell'orizzonte esistenziale e la coltivazione delle condizioni perché possano farsi strada nella coscienza personale cambiamenti profondi in ordine alla comprensione, ai criteri morali, alla propria affettività e religiosità. L'educazione autentica – è principio noto – non tende solo a dare conoscenza ma a rendere realmente capaci di conoscere; non tende solo a dare direttive, ma a rendere capaci di autodisciplinarsi; non tende solo ad invitare intellettualmente al bene, ma mira a suscitare una affezione verso ciò che si ritiene significativo.

4. La promozione delle disposizioni fondamentali

La responsabilità di decidere di sé, come si è visto, comporta l'impegno di prendere sul serio se stessi. Ciò, però, non consiste in un rinchiudersi in se stessi, in uno sguardo solipistico. Mounier e Lonergan suggeriscono altre direzioni. Si cresce in autenticità nella misura in cui, da un lato, si «espande» la propria vita coscienziale, esercitando il nostro interrogare, cercare, comprendere, giudicare, scegliere, amare; dall'altro, congiuntamente, nella misura in cui ci si concentra sulle caratteristiche di questo nostro dinamismo.

La centralità culturale della soggettività comporta, dunque, l'innalzamento di un impegno educativo che promuova coscienza aperte, interroganti, auto-appropriate. Si tratta, per richiamare in conclusione, un altro grande maestro del pensiero cattolico del Novecento, Maritain: di favorire le disposizioni fondamentali che fanno sì che l'uomo diventi realmente tale.

«Se la natura e lo spirito del fanciullo – scrive il filosofo francese – sono l'agente principale dell'educazione, allora è evidente che le disposizioni fondamentali da favorire in questo agente principale costituiscono la base dell'opera educativa» (Maritain, 2001, p. 114).

Egli ne ricorda cinque:

1. l'amore della verità (e non – mi permetto di osservare – il semplice possesso intellettuale di concetti) che è «la prima tendenza di ogni natura intellettuale» (*Ib.*, p. 115);
2. l'amore del bene e della giustizia, e anche l'amore delle imprese eroiche (potremmo dire oggi: di azioni dal significato grande);
3. la semplicità e l'apertura nei riguardi dell'esistenza, che Maritain descrive anche, in modo molto efficace, come «l'atteggiamento di un essere che esiste volentieri, non si vergogna di esistere, sa reggersi nell'esistenza, e per il quale esistere e accettare le naturali limitazioni dell'esistenza sono l'oggetto di un consenso altrettanto semplice, altrettanto franco e limitato» (*Ib.*);
4. il senso del lavoro ben fatto, «perché dopo l'atteggiamento di apertura verso l'esistenza non vi è niente di più fondamentale nella vita psichica dell'uomo che l'atteggiamento di apertura verso il lavoro» (*Ib.*, p. 116), ossia verso l'operosità;
5. il senso della cooperazione, ossia la disposizione, naturale e contrastata, di operare con gli altri per un bene più grande dei beni singoli.

Quest'ultima disposizione richiede, in sede di conclusione, una particolare sottolineatura. Nel tempo del «soggetto sovrano» appare più forte anche il rischio della solitudine esistenziale. La strada dell'auto-appropriazione e dell'autenticità, è un processo personale, ma non solitario. Si diventa pienamente uomini grazie agli incontri con l'umanità dell'altro; si scopre se stessi, grazie ai legami umani che si vivono e si costruiscono (vd. Grandi, 2010); grazie all'appello alla vita buona e significativa che è l'altro quando «tocca» la mia vita, il mio cuore, la mia intelligenza e la mia volontà.

Bibliografia

- BECK U. (2008), *Costruire la propria vita*, Il Mulino, Bologna.
- BENASAYAG M.-SCHMIT G. (2004), *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli.
- GRANDI G. (2010), *Persona, felicità, educazione. I legami che aiutano a crescere*, La Scuola, Brescia.
- LASCH C. (1981), *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano.
- LONERGAN B. (2010), *La formazione della coscienza*, La Scuola, Brescia.
- ID. (2001), *Il metodo in teologia*, Città Nuova, Roma.
- MAGATTI M. (2009), *Libertà immaginaria*, Feltrinelli, Milano.
- MARITAIN J. (2001), *Per una filosofia dell'educazione*, La Scuola, Brescia.
- MOUNIER E. (2004), *Il personalismo*, AVE, Roma.
- TRIANI P. (1998), *Il dinamismo della coscienza e la formazione*, Vita e Pensiero, Milano.

per...

**mettersi in rete con altri educatori
condividere idee, esperienze, progetti
sfogliare l'archivio di Proposta Educativa
conoscere le attività, i documenti e la vita del MIEAC**